

Protagonisti e temi della storia del Pci

*a cura di Aldo Agosti**

Gianluca Fiocco

Togliatti, il realismo della politica.

Una biografia

Carocci, Roma 2018, pp. 478

Molte caratteristiche della biografia politico-culturale di Togliatti scritta da Fiocco fanno comprendere la distanza che ci separa dal tempo, molto lungo, in cui la sua figura era stata al centro di controversie infinite e ripetitive, se non di una vera e propria “legenda nera”. Alcuni caratteri di quella stagione sopravvivono e talvolta riemergono, in polemiche però sempre più marginali, mentre è quasi universale il riconoscimento della sua statura di protagonista indiscusso della storia italiana del '900 e di uno dei “padri” della Repubblica democratica e costituzionale. Mi limito a sottolineare alcuni temi di fondo che nel lungo periodo percorrono questa biografia.

In primo luogo possiamo evidenziare la centralità dell'analisi del fascismo da cui trarre indicazioni decisive per comprendere la realtà italiana in mutamento e nell'impostare la linea del Partito comunista. Questa attitudine si manifesta in Togliatti prima ancora che il fascismo giunga al potere e poi instauri la dittatu-

ra, differenziandosi dalla sottovalutazione che è propria di molti esponenti del movimento socialista, compreso, per una breve fase, Gramsci. La necessità di interloquire con i lavoratori confluiti per convinzione o costrizione nel fascismo è presente in maniera implicita o talvolta esplicita ben prima che si traduca in direttiva politica nel corso degli anni '30. La consapevolezza della corposità del fascismo nella società italiana, studiata in maniera attenta e costante, accompagnerà a lungo l'elaborazione politica di Togliatti, spingendosi anche oltre la stessa caduta del regime, nel rapporto con l'Italia uscita da quell'esperienza complessa e drammatica.

Anche il rapporto con Gramsci viene presentato in termini che si sottraggono a molti luoghi comuni frequentati nel dibattito culturale. Da parte di Togliatti (del quale viene attenuato rispetto alla tradizione anche il rapporto con il “borghismo”, venato in realtà di riserve riconoscibili) viene stabilito con Gramsci un rapporto fraterno, che non è quello di un discepolo come talvolta Togliatti volle forse atteggiarsi, ma di un interlocutore costante, in presenza e in assenza, in grado di confrontarsi e di sviluppare in forma originale elementi di riflessio-

* Università di Torino, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; aldoagosti43@gmail.com

ne comune. Estensore effettivo delle Tesi di Lione, secondo Fiocco Togliatti manterrà, pure attraverso i contrasti espliciti che matureranno a partire dal 1926, assai più che una ispirazione di fondo comune con Gramsci: una condivisione di temi e problemi, declinata nei termini molto diversi che le vicende politiche consentiranno e imporranno. In seguito, dopo la scomparsa di Gramsci, Togliatti saprà gestire con accortezza e prudenza la sua eredità, riuscendo a fare della diffusione del suo lascito uno degli elementi centrali della nuova politica culturale comunista inaugurata dopo il rientro in Italia. Tenendo sempre a ribadire, fino agli ultimi interventi, il carattere di combattente politico rivoluzionario da cui Gramsci aveva preso le mosse.

La questione del rapporto con Stalin e con l'Unione sovietica è, comprensibilmente, un filo costante della narrazione biografica. Come è stato già tante volte osservato, nel "legame di ferro" con l'Urss è presente anche, come assillo permanente, la volontà di conservare un margine di autonomia. Il ruolo di "Ercoli" nel Comintern diviene sempre più autorevole e centrale nella stagione dei Fronti popolari, in Francia e soprattutto in Spagna, dove "il compagno Alfredo" assume un ruolo di supervisione, se non di effettiva direzione, rispetto ai comunisti spagnoli, maturando convincimenti che diverranno decisivi nel prefigurare alcune linee della politica comunista nell'Italia futura, a fascismo caduto. Tra Stalin e Togliatti sembra emergere un rispetto reciproco, che in qualche misura, pur con un margine di comprensibile e consapevole diffidenza, Togliatti manterrà nel tempo e che emergerà anche nei giudizi successivi al XX Congresso, rifiutando le semplificazioni grossolane che il nuovo corso dell'Urss produrrà nel tentativo di assolvere la sostanza della politica sovietica scaricando sul

solo Stalin il peso di scelte in larga misura collettive. Ma direi che l'elemento di continuità che prevale nel corso dei decenni è la ricerca da parte di Togliatti di una linea autonoma del comunismo occidentale, distinta se pur vicina e solidale rispetto al modello sovietico; si sottolinea la ricerca, sempre delusa, di una convergenza con il comunismo francese, soprattutto dopo il 1956, che avrebbe potuto concretizzare l'emergere di un polo originale, che non vedrà mai la luce, malgrado che l'esempio del Pci, pur nel suo isolamento, suscitò interesse e discussioni anche al di là delle frontiere del movimento comunista.

Ma nell'ultimo decennio della sua vita Togliatti assumerà il ruolo di una sorta di coscienza critica del comunismo mondiale, sostenitore di un "policentrismo" che emerge nei fatti ma non verrà mai accettato nei documenti ufficiali; e, al tempo stesso, di un tessitore prudente dei termini di una nuova unità, nella diversità ormai acclarata di posizioni. Come sappiamo, è un tentativo destinato a fallire, ma all'epoca ancora plausibile. Se pure sottoposto a polemica esplicita da parte dei comunisti cinesi, si adopera perché vengano evitati i pronunciamenti ufficiali di scomunica nei consessi internazionali proposti dai sovietici. È l'occasione da cui trae spunto il suo ultimo scritto, il cosiddetto *Memoriale di Yalta*, che in realtà va molto oltre i termini della polemica interna alle maggiori potenze del comunismo mondiale, per proporre riflessioni su tutto il quadro in mutazione del mondo postcoloniale e del nuovo assetto capitalistico che va emergendo.

La sfida del neocapitalismo è un elemento centrale anche nella riflessione dell'ultimo Togliatti sulla politica italiana. Qui viene giustamente sottolineata la novità dell'atteggiamento verso i cattolici, una attenzione e una "mano

tesa” già operanti da tempo e in particolare durante i lavori della Costituente, ma che si colora di un afflato inedito, di un confronto non solo politico, di fronte all’evoluzione della nuova Chiesa conciliare, al tema della pace e del “destino dell’uomo” da affrontare e costruire insieme. Nella ricostruzione della politica italiana la novità mi pare che vada ravvisata nella sottolineatura del rapporto con i socialisti, spesso ignorato o messo in disparte rispetto alla questione cattolica (e democristiana). Di fronte al nascente centrosinistra c’è da parte di Togliatti l’accettazione di una sfida sul terreno della trasformazione della società italiana, che si traduce in un atteggiamento non pregiudizialmente ostile all’ingresso dei socialisti nel governo, a patto di mantenere un rapporto di collaborazione e dialogo. Si vuole che Nenni vada al governo, si scoraggia la scissione, che poi avverrà, dell’ala sinistra del Psi. L’opposizione diverrà aspra solo dopo quello che apparve ai comunisti (e a molti contemporanei) l’accettazione socialista di un corso moderato imposto dalla Dc. Del resto fino ad allora tutta la problematica dell’“apertura a sinistra”, di cui si parlava già da un decennio, implicava la necessità di un rapporto nuovo, rispetto agli anni del centrismo, con il comunismo italiano, pur nella diversità di ruoli e di responsabilità rispetto all’area di governo. Su questo terreno si era aperta una contesa non facile con i vincoli dell’atlantismo in politica estera e con la fedeltà di gruppi e ceti sociali nel paese: ma gli sviluppi ultimi di questo groviglio di questioni si dipaneranno, talora in termini oscuri e tumultuosi, solo dopo la scomparsa di Palmiro Togliatti.

*Gianpasquale Santomassimo**

Patrick Karlsen

Vittorio Vidali.

Vita di uno stalinista (1916-56)

il Mulino, Bologna 2019, pp. 311

Patrick Karlsen ricostruisce in maniera attenta e approfondita la vita lunga, combattiva e spesso tumultuosa di Vittorio Vidali. Pur non manifestando grande empatia nei confronti del personaggio biografato riesce a decostruire la leggenda nera che si è formata attorno a lui, e offre una base documentaria molto accurata per delineare il suo tragitto, che è assolutamente unico nella storia del comunismo italiano.

Attraverso continenti e identità diverse, da Enea Sormenti a Carlos Contreras, Vidali sarà protagonista della lotta politica negli Stati Uniti come in Messico e assumerà un rilievo quasi leggendario come “Comandante Carlos” nella guerra civile spagnola. Infine, su mandato di Togliatti, sarà artefice di una sorta di rinazionalizzazione del comunismo giuliano in polemica aspra con Tito e l’egemonia acquisita dalla Jugoslavia sul confine orientale al termine della seconda guerra mondiale. Dove forse recuperava elementi della sua formazione giovanile, di un sentimento nazionale che non era affatto in contraddizione con l’internazionalismo vissuto e praticato nel corso della sua vita.

La fama di uomo d’azione talvolta violento accompagnerà Vidali fin dagli esordi nel movimento socialista e poi comunista triestino, e col tempo diventerà un comodo appiglio usato dagli avversari per attribuirgli svariati delitti, negli Usa come in Messico e in Spagna, da Mello a Tresca e perfino a Tina Modotti (con la quale ebbe un legame sentimentale lungo e complesso) per non parlare poi del capitolo spagnolo, con le uccisioni di anarchici e trozkisti, e infine lo stesso assassino

* Università di Siena, via Banchi di Sotto 55, 53100 Siena; g.santomassima@libero.it

di Trotskij in Messico. Sono attribuzioni infondate, come dimostra esaurientemente la ricostruzione di Karlsen.

È importante notare che Vidalì per tutta la prima parte della sua vita politica fu legato al Comintern e non all'Urss in quanto tale, distinzione forse sottile ma non superflua. Helena Stasova fu senza dubbio la persona più importante nella sua biografia politica: direttrice del Soccorso Rosso Internazionale, figura autorevole del Comintern, riuscì a comprendere e valorizzare le straordinarie capacità di agitatore politico che riconobbe nel giovane militante, che promosse a ruoli dirigenti sempre più rilevanti inviandolo in missione nelle Americhe e soprattutto tenendolo lontano il più possibile dalla Russia, dove avrebbe rischiato molto nel clima di sospetti e di processi arbitrari che ormai si era affermato e che avrebbe travolto anche molti combattenti della guerra civile spagnola.

Suscita qualche perplessità il richiamo, molto insistito e ribadito, allo "stalinismo", che ritroviamo tanto nel corso della narrazione quanto nel sottotitolo, che è abbastanza ingenuo o fuorviante. Perché dire che un esponente di rilievo di un partito comunista era, all'epoca, stalinista è una notazione che spiega ben poco, anche perché esistevano modalità abbastanza varie di interpretare quel punto di riferimento comune. I caratteri del suo stalinismo Vidalì li spiegherà molto bene nell'intervento al Comitato centrale del Pci nel 1961, dove in estrema sintesi diceva che era a conoscenza del testamento di Lenin, lo aveva letto come tutti, ma l'adesione alla politica di Stalin non avveniva per paura o costrizione, ma razionalmente, perché riconosceva in Stalin l'uomo che allora vedeva meglio le cose.

E sempre restando sul tema dello "stalinismo" va pur detto che Vidalì ebbe al riguardo una evoluzione particolarissima, pressoché unica. Nell'*Epilogo*

Karlsen ricostruisce brevemente l'attività dell'ultimo Vidalì, segnata da una produzione memorialistica intensa e operosa, volta certamente a "sistemare", con molte omissioni e aggiustamenti, le tappe della sua vita, che l'A. giudica «contraddittoria», ma che appare in realtà molto esplicita e consapevole nel testimoniare un quadro mutato di giudizi.

Già a partire dal 1974, la pubblicazione in appendice al *Diario del XX Congresso* della lettera di Dubcek alla vedova Smrkovski segna infatti un cambiamento significativo, che lo porta a interpretare come tragica "occasione mancata" l'incapacità di cogliere le opportunità di rinnovamento che la primavera di Praga aveva offerto al comunismo mondiale.

Un ripensamento che diviene sempre più radicale nei libri successivi, e si conclude con le riflessioni contenute nel libro del 1983, *Comandante Carlos*: «Tutto viene da lontano, ha radici profonde. E se dovessimo ammettere che le radici stesse sono inquinate? ... Penso sovente a come sarebbero andate le cose se si fosse lasciata proseguire liberamente la grande esperienza della Primavera di Praga, del 1968, se la si fosse intesa come un segnale positivo per tutto il mondo socialista, poiché un partito si rigenerava ritrovando il consenso della classe operaia, della gioventù. Quella primavera del socialismo avrebbe potuto fiorire ovunque, anche nell'Urss, rompendo le zolle inaridite e indurite di vecchie teorie che non reggono più. Il monolitismo, il partito unico, lo Stato-partito... Non ci crede più nessuno» (p. 13).

Non mancavano affermazioni impegnative, come il riconoscimento che «Rosa Luxemburg aveva ragione quando, poco prima di venire assassinata, affermava che il socialismo non è possibile senza la democrazia e viceversa» e perfino il rammarico per avere «combattuto, offeso, insultato» Trotskij: «Mi dispiace

di aver saputo troppo tardi quello che egli era veramente: un onesto rivoluzionario, e un grande uomo, perseguitato dagli uomini e dalla sorte».

Per capire la posizione dell'ultimo Vidali bisogna ricordare che negli ultimi anni della sua vita aveva dato vita al Centro Che Guevara, nell'ultimo piano del palazzo dove si trovava la Federazione del Pci: un centro culturale e politico a cui dedicava tutta la sua attività. Richiamarsi a Guevara al tempo significava ant imperialismo, comunismo "libertario" e antiburocratico, distante dalle vecchie ortodossie staliniane: posizione che lo differenziava da quella di molti vecchi comunisti che si erano sentiti messi da parte dall'evoluzione del partito.

Avevo avuto modo di frequentarlo a Trieste, perché mi chiedeva di presentare alcuni suoi libri alla Festa dell'Unità, e mi colpiva la sua grande gentilezza, la cortesia con cui si rivolgeva agli interlocutori, lontanissima dalle immagini che erano diffuse sulla sua personalità. Quando conversava ogni tanto si bloccava come non trovasse le parole, poi si riprendeva e diceva: «Scusami, io penso in spagnolo».

Gianpasquale Santomassimo

Aldo Natoli

**Lettere dal carcere (1939-1942).
Storia corale di una famiglia
antifascista**

a cura di Claudio Natoli,
con la collaborazione di Enzo Collotti
Viella, Roma 2020, pp. LVI-357

Ella Baffoni-Peter Kammerer

Aldo Natoli.

Un comunista senza partito
Edizioni dell'Asino, Roma 2019,
pp. 270

A dieci anni dalla morte, Aldo Natoli è forse ricordato oggi soprattutto come

uno dei protagonisti dell'esperienza del «manifesto»: dalla quale peraltro prima di altri si distaccò, senza rinunciare a rivendicare orgogliosamente fino all'ultimo giorno della sua vita la qualifica di «comunista senza tessera». Ma il suo lungo viaggio attraverso il comunismo del '900 costituisce un percorso affascinante e originale, che lui stesso ha contribuito a illuminare, con una serie di lucide e asciutte testimonianze: la più affascinante è forse quella raccolta nel dialogo con Vittorio Foa (*Dialogo sull'antifascismo, il PCI e l'Italia repubblicana*, nota editoriale di Anna Foa e Claudio Natoli, Editori Riuniti UP, Roma 2013).

Il libro *Lettere dal carcere (1939-1942)*, curato con scrupolo rigoroso di storico dal figlio Claudio, ne illumina la fase iniziale. Proveniente da una famiglia di borghesia colta, Natoli, laureatosi in medicina nel 1937 e divenuto uno degli allievi più stimati del celebre chirurgo Cesare Frugoni (lo stesso che avrebbe operato Togliatti dopo l'attentato del 14 luglio 1948), si avvicinò al Pci con il gruppo di studenti antifascisti di cui facevano parte tra gli altri Lucio Lombardo Radice, Pietro Amendola e Paolo Bufalini: la trama dei rapporti amicali e culturali da cui prese lentamente forma la loro cospirazione contro il fascismo e il loro tentativo di stabilire un rapporto con il Partito comunista è ricostruita con grande precisione nell'introduzione al volume, che reca da questo punto di vista un contributo significativo allo studio della "terza generazione" dell'antifascismo, in particolare di quello romano, formatasi negli anni finali del regime «al di fuori di un legame diretto con le reti dell'antifascismo politico organizzato» (p. XII).

Per quanto riguarda il protagonista del libro, ne emergono un rapporto tutt'altro che acritico con l'Unione so-

vietica – in particolare rispetto al patto di non aggressione sottoscritto con la Germania – e un'impressione non positiva del clima che si respirava nell'emigrazione comunista in Francia, con cui egli ebbe un fugace contatto nel 1939. La trama cospirativa a cui partecipava presentava parecchie smagliature, e Natoli, arrestato nel dicembre del 1939, fu condannato a cinque anni di reclusione dal Tribunale speciale. Ne scontò tre nel carcere di Civitavecchia, durante i quali fece la conoscenza diretta della base proletaria del partito: un'esperienza che lasciò su di lui una traccia profonda e sulla quale sarebbe tornato spesso, specialmente nella testimonianza autobiografica pubblicata nel volume pubblicato insieme a Vittorio Foa e Carlo Ginzburg, *Il registro. Carcere politico di Civitavecchia 1941-1943* (Editori Riuniti, Roma 1974), integralmente riprodotta nel volume.

Le sue lettere dalla prigione riflettono il processo di crescita politica, intellettuale e morale tipico della leva dell'antifascismo a cui appartiene, lasciando trasparire una forza interiore e un equilibrio che si ritrovano in poche altre corrispondenze carcerarie. Oltre a riflettere la costante preoccupazione di tranquillizzare i destinatari sulle proprie condizioni fisiche e morali, esse contengono molti ragguagli sulle sue letture non solo storiche e filosofiche, ma anche medico-scientifiche. Ma l'aspetto più originale del volume è costituito dall'intreccio delle lettere del giovane recluso con le oltre 900 lettere inviategli dai familiari, anch'esse conservate integralmente e in larga parte pubblicate, attraverso le quali si riesce a misurare l'impatto di una vicenda carceraria sui familiari più stretti di un detenuto.

Ognuno di questi vive con intenso spirito di condivisione le fasi dell'arresto, del processo, della condanna e in-

fine della carcerazione. Ciascuno si adopera per alleviare la durezza della pena, si alterna nella presenza assidua ai colloqui, provvede all'acquisto di libri, invia di pacchi di indumenti, di generi alimentari e di medicine; e si scontra continuamente con le limitazioni ottuse della censura e dei regolamenti carcerari, con la durata brevissima delle visite, con le condizioni sempre più pesanti della vita quotidiana in prigione. Ciascuno vive l'ansia permanente per la sorte di un detenuto all'interno di una istituzione totale che nulla lascia trapelare di quanto accade al proprio interno. Una famiglia – in questo caso – totalmente solidale: dai genitori dalla fidanzata Mirella De Carolis, che sarebbe poi stata la compagna di una vita intera, dai tre fratelli fino al nipote adolescente Enzo Collotti, destinato a diventare uno dei maggiori storici e germanisti italiani, di cui è pubblicata una bella testimonianza (pp. XLIX-LII). Si rivive così, passo dopo passo, quella «storia corale di una famiglia antifascista» nella crisi finale del regime che viene felicemente richiamata nel sottotitolo.

Natoli uscì di prigione nel dicembre del 1942 e l'8 settembre 1943 entrò a far parte della redazione clandestina de «l'Unità». L'attività politica e culturale intensissima che svolse da allora fino ai primi anni 2000 è ricostruita in modo puntuale nel breve profilo biografico tracciato nella prima parte del volumetto di Ella Baffoni e Peter Kammerer. Le sue tappe sono scandite dall'incarico di segretario della federazione di Roma, durante il quale (1946-1954) si conquistò una vasta popolarità nella base del partito, impegnandosi in una serie di lotte per la difesa del lavoro (tra cui i famosi «scioperi alla rovescia»), e per il miglioramento delle condizioni inumane di vita delle borgate. Come segretario di Federazione e poi come consiglier-

re comunale condusse una memorabile campagna contro il «sacco di Roma», la politica urbanistica delle amministrazioni comunali a guida democristiana, inquinata dagli interessi della rendita fondiaria spesso legata alle proprietà del Vaticano.

Il profilo tracciato dagli autori si avvale molto delle testimonianze rilasciate dallo stesso Natoli in diverse interviste, ma queste testimonianze sono contraddistinte da una grande onestà intellettuale e non danno mai l'impressione di voler ricostituire il proprio itinerario politico conoscendone l'esito finale. Ne emerge che la convinta fiducia che aveva nutrito nella linea politica di Togliatti cominciò a incrinarsi già alla fine degli anni '50. L'esito della nazionalizzazione dell'industria elettrica, di cui aveva seguito con particolare impegno l'iter alla Camera, lo deluse per l'entità degli indennizzi concessi agli azionisti e il mancato controllo sul loro reinvestimento: questa esperienza, sommata al fallimento di ogni tentativo di riforma urbanistica, lo indusse a dubitare della validità della strategia delle «riforme di struttura». Dopo la morte di Togliatti, Natoli si schierò nettamente con la «sinistra» di Ingrao, riproponendo il terreno dell'azione di massa come il più idoneo per rilanciare il ruolo del Pci. Fra il 1964 e il 1966, i momenti di dissenso dalla linea ufficiale del Pci s'intensificarono. Particolarmente sensibile – con altri membri della sinistra del partito sconfitta all'XI Congresso – alle tematiche dell'agitazione studentesca del 1967-1968, e della conflittualità operaia dell'anno successivo rispetto alle quali riteneva la politica del Pci in ritardo e inadeguata, si persuase che occorreva dare voce in modo continuativo e organico al dissenso e fu così tra i fondatori de «il manifesto», venendo con loro radiato dal partito nel novembre del 1969. Ma la prospettiva di

una scissione del Pci e della formazione di un nuovo soggetto politico rivoluzionario gli sembrò irrealistica: perciò fu contrario alla presentazione di una lista autonoma alle elezioni del 1972. Continuò comunque a collaborare regolarmente al «manifesto», poi diventato quotidiano, fino al 1976, rivendicando orgogliosamente fino all'ultimo giorno della sua vita la qualifica di «comunista senza tessera». Su quest'ultima fase in particolare dell'attività di Natoli vertono quasi tutte le nove testimonianze raccolte nel volume: tutte interessanti perché molto «sciolte» e irrituali, ma tra cui spiccano in particolare quelle di Rossana Rossanda, Luciana Castellina e Sandro Portelli.

Aldo Agosti

Emilio Sereni

L'intellettuale e il politico

a cura di Giorgio Vecchio
Carocci, Roma 2019, pp. 178

Marco De Nicolò

Emilio Sereni, la guerra fredda e la «pace partigiana»

Carocci, Roma 2019, pp. 324

Il rinnovato interesse storiografico verso la figura di Emilio Sereni, manifestatosi negli ultimi anni in una serie di convegni e pubblicazioni, tra cui le *Lettere (1945-1956)* (a cura di Emanuele Bernardi, Rubbettino 2011) e il *Diario (1946-1952)* (introduzione e cura di Giorgio Vecchio, Carocci 2015), si è arricchito nel corso del 2019 di altri due importanti contributi: *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, a cura dello stesso Vecchio, ed *Emilio Sereni, la guerra fredda e la «pace partigiana»*, di Marco De Nicolò.

Il primo lavoro costituisce una sintesi dei materiali prodotti in un decennio di

iniziative e convegni sulla figura e l'opera di Sereni promossi a partire dal 2007, centenario della nascita e trentennale della scomparsa del dirigente comunista, dall'Istituto Cervi, che di Sereni conserva la biblioteca e l'archivio. La prima di tali iniziative è stata dedicata proprio ai libri e alle carte di Sereni, e il volume curato da Vecchio pubblica ora la relazione di David Bidussa sulla biblioteca sereniana come «traccia di un progetto culturale» il cui «lascito disciplinare e metodologico» è ancora da approfondire (pp. 35, 37); quella di Mario Belardinelli «sul materiale documentario delle carte Sereni»; e quella di Mario Pacelli sulle «oltre 300.000 schede dello schedario bibliografico» (p. 47) e sulla documentazione su Consigli di gestione e Iri di cui Sereni entrò in possesso come componente della Commissione economica del Clnai.

La seconda parte del volume riporta gli interventi pronunciati nella Sala capitolare del Senato al culmine dell'«anno sereniano» da Franco Marini, Rossella Cantoni, Guido Fabiani e Giorgio Vecchio – il quale sottolinea «il profondo bisogno di unità» nella molteplicità di interessi del Sereni politico e intellettuale (p. 72). La terza comprende le relazioni di Massimo Montanari sulla cultura popolare e la storia dell'alimentazione in Sereni e di Massimo Mussini sulla storia dell'arte come fonte per la *Storia del paesaggio agrario*, tenute nel seminario del 2008 *Suggerimenti sereniani: paesaggio agrario, cultura popolare e vita rurale*. La parte successiva consiste in una relazione di Emanuele Bernardi sul ruolo di Sereni nella nascita dell'Alleanza nazionale dei contadini nel quarantennale dell'organizzazione e prelude alla ultima parte del volume su *Sereni uomo politico nel primo decennio dell'Italia repubblicana*, che comprende le relazioni del convegno omonimo del

2017. Bernardi evidenzia il tentativo di Sereni, nell'immediato dopoguerra, «di sviluppare una “cultura di governo” per un partito di quadri [...] diventato, quasi improvvisamente, partito di massa» (p. 99), ponendo subito l'esigenza di una «riforma strutturale» dell'agricoltura per la quale era indispensabile attivare – come chiarì nella Commissione agraria del Pci – «le più larghe masse di contadini» (p. 101). È un'impostazione che caratterizza la direzione dell'Alleanza dei contadini nella quale Sereni succede a Ruggero Grieco, mentre le campagne continuano a essere per lui oggetto di studio, e che lo induce ad affermare il principio della «proprietà della terra a chi la lavora» (p. 116), assunto dalle *Tesi* dell'VIII Congresso del Pci, all'inizio del 1957, e oggetto di una significativa proposta di legge “social-comunista”.

Sul nesso tra l'attività di Sereni studioso e quella di dirigente politico, con particolare riferimento alle questioni agrarie, tornano Giuseppe Vacca e Giacomina Nenci. Il primo, soffermandosi su Sereni «interprete della storia d'Italia», prende le mosse dal suo *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, realizzato nel 1942-43 «nei ritagli di tempo di un affannoso lavoro cospirativo» e pubblicato da Einaudi a guerra finita, diventando un «vero e proprio manifesto della politica agraria e della strategia generale del Pci nella “rivoluzione antifascista”» (p. 125). La seconda si concentra sul libro *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, edito in concomitanza con l'VIII Congresso del Pci, alla fine del 1956, e «diretto alla dirigenza del Partito» e «del movimento contadino in primis» (p. 232), e dunque strumento di battaglia politica oltre che di analisi scientifica, volto ad accantonare l'obiettivo della collettivizzazione della terra in favore del principio della «proprietà privata della terra a chi la lavora,

ed esclusivamente a chi la lavora», non solo per estendere le alleanze sociali del partito, ma anche per affermare un elemento di carattere socialista: nel modello proposto da Sereni, dalla terra «nessuno può ricavare un reddito qualsiasi se non la lavora»; in tal senso, osserva Nenci, esso realizzava «l'obiettivo centrale del movimento contadino, ossia la cancellazione della [...] rendita», costituendo un tratto specifico della via italiana al socialismo (pp. 234-35).

È tale originalità di approccio che lega l'elaborazione di Sereni al discorso di Togliatti su *Ceto medio ed Emilia rossa*, come emerge dal contributo di Luciano Casali, e la stessa originalità caratterizza l'attività di Sereni ministro dell'Assistenza postbellica analizzata da Giacomo Canepa, col tentativo «di dare un "orientamento produttivo" al ministero» (p. 158), ma anche di moltiplicare gli «strumenti di mobilitazione sociale e partecipazione politica delle masse» associate (p. 167), e infine di porre le basi di un moderno sistema di sicurezza sociale nel nostro paese: un progetto destinato a fallire non solo per le resistenze incontrate (in particolare da parte di De Gasperi), ma anche per la «sua stessa ampiezza» (p. 176), eppure significativo incunabolo del Welfare italiano.

Il contributo di Sereni dirigente del Pci appare dunque fortemente orientato, come rileva Giovanni Gozzini, ad articolare il nesso democrazia-socialismo, concependo la via italiana come «processo» che superi ogni «concezione istantanea» della trasformazione socialista (p. 149). In tale quadro, sottolinea Vecchio, emerge «di Sereni un'immagine diversa rispetto a quella del rigido custode dell'ortodossia» (p. 71), mentre l'analisi delle sue agende dal 1946 al 1977 – oggetto di un altro contributo del curatore – restituisce l'immagine di un impegno molto intenso e articolato,

che non viene meno neanche negli ultimi anni. «È, forse, da questi frammenti di vita che le agendine offrono che si può cogliere l'autentica biografia di un comunista» (p. 222) dagli interessi molteplici: «un genio», lo definisce Giorgio Napolitano nel suo ricordo, oltre che «una figura esemplare del comunismo italiano» (pp. 14, 17).

Sulla «duttilità» di Sereni, che colloca la sua biografia politica al di là della «dimensione dell'ortodossia» (pp. 202-3), insiste anche Marco De Nicolò nel suo contributo sul ruolo del dirigente comunista al vertice dei Partigiani della Pace. Su tale tema l'A. ha realizzato una interessante monografia, frutto di un'ampia ricerca svolta presso la Fondazione Gramsci (Archivio Sereni, Archivio del Pci, Fondo Partigiani della pace) e l'Archivio centrale dello Stato. In tale lavoro l'A. focalizza l'attenzione sugli anni 1948-1956, un periodo «immerso nella guerra fredda» (p. 12), durante il quale prende forma quel movimento mondiale dei «partigiani della pace» che – sorto per impulso dell'Urss – vede nel nostro paese uno dei suoi laboratori più interessanti.

Sereni assume la guida dell'organizzazione italiana nel 1951, avendo da poco lasciato quella della Commissione culturale, e pone al servizio del nuovo compito quella stessa rete di contatti con intellettuali e artisti che ha costruito negli anni precedenti e che troverà nella lotta per la pace un ulteriore impulso. Anche nella direzione di un lavoro così delicato e potenzialmente divisivo, il dirigente comunista segue una linea aperta e anti-settaria, riuscendo a dare alla mobilitazione una dimensione di massa che raggiunge settori politici e culturali anche lontani dai comunisti. D'altra parte, come osserva De Nicolò, per Sereni la lotta per la pace era strettamente legata alla lotta per la democrazia e il

socialismo, costituendo un terreno su cui la costruzione di un movimento unitario appariva al tempo stesso possibile e necessaria: un altro elemento, dunque, di quella “via italiana” di cui egli fu tra gli interpreti più brillanti e consapevoli.

*Alexander Höbel**

Celeste Negarville

Clandestino a Parigi.

**Diario di un comunista italiano
nella Francia in guerra (1940-1943)**

a cura e con un'introduzione
di Aldo Agosti

Donzelli, Roma 2020, pp. 159

Un diario scritto soltanto per la moglie e la figlia lontane; due quadernetti trascinati con sé in tutti i passaggi della dura vita in clandestinità di un “rivoluzionario di professione”. Questo è ciò che troviamo nelle dense pagine curate da Aldo Agosti, in cui viene finalmente pubblicato un testo rimasto per decenni inedito. Si tratta di un testo vivace e dolente allo stesso tempo, in cui si affastellano notazioni intime – talvolta intimissime –, suggestioni letterarie e musicali, analisi politiche vergate da un uomo che ha dovuto lasciare tutto per continuare la sua lotta politica. Celeste Negarville scrive questo diario in Francia mentre la moglie e la figlia sono in Unione Sovietica, a Mosca. Non le rivedrà per sette anni, avendo avuto, peraltro, la possibilità di trascorrere con la figlia Ludmila (Lučka, poi Lucetta quando tornerà in Italia) soltanto poche settimane dopo la sua nascita, avvenuta mentre lui lasciava Mosca per una delle sue tante missioni.

Quella di Negarville è una figura tanto mitica quanto dimenticata nel quadro complessivo della storiografia del Pci. Mitica perché il suo essere l'esempio as-

soluto dell'aristocrazia operaia torinese ne ha fatto a lungo un punto di riferimento in carne e ossa della validità della teoria marxista sul ruolo dirigente che la classe operaia sarebbe stata in grado di assumere; ma dimenticato, perché la storiografia sul comunismo italiano ha preferito occuparsi di biografie di leader che hanno gestito le sorti del partito più a lungo, oppure in anni successivi. Negarville, dopo la Liberazione, sarà sindaco di Torino e poi il suo destino, prima della morte prematura, rimarrà legato all'epurazione seguita all'VIII Congresso del Pci, quello della cosiddetta “destalinizzazione”. Rimarrà emarginato nel suo partito, lui che stalinista proprio non lo era stato.

Nell'ampio saggio introduttivo, Agosti ricostruisce la biografia di Negarville e ne mette in luce tutta la complessità, sia umana che intellettuale. Negarville è infatti un amante della musica e della letteratura, un uomo colto e sensibile che si è formato culturalmente in un'epoca “estrema”, da autodidatta, seguendo contemporaneamente le proprie passioni e ciò che era utile studiare per essere a tutti gli effetti un “rivoluzionario di professione”. È un uomo raffinato, che negli anni diventerà anche un esempio di stile e di charme per la sua eleganza nel vestire, ma è soprattutto un militante comunista che ha deciso di sacrificare tutto se stesso per la lotta antifascista e per le ragioni della rivoluzione socialista.

Il diario si apre il 24 giugno 1940, dieci giorni dopo che i tedeschi sono entrati a Parigi. Nasce per una volontà del tutto intima: lasciare una traccia scritta per la moglie Nora e per la figlia Lucetta che Negarville non sa nemmeno se siano vive o morte, se ancora pensino a lui, se non siano finite, in particolare la moglie, impigliate nella repressione stali-

* Università di Napoli “Federico II”, corso Umberto I, 40, 80138 Napoli; hobel@unina.it

niana (elemento che appare, fra le righe, in alcuni degli incubi che Negarville descrive). Inizia così un diario che, in modo non sempre costante, racchiuderà un triennio il cui tratto distintivo è soprattutto la solitudine, come nota il curatore (p. XIV). Negarville è solo in Francia ed è avvolto da un duplice silenzio: il suo, essendo costretto alla vita clandestina, e quello della sua famiglia, con cui non riesce a riallacciare i contatti. Questo silenzio lo conduce spesso, nelle pagine del suo quaderno, ad avvatarsi in ipotesi ed elucubrazioni che precipitano perfino in quei sogni, sovente pieni di angoscia, che annota ogni volta che gli capitano.

Negarville scrive pagine sincere, intime, in cui non trascura nessuno degli aspetti della sua vita, perfino quello dei tormenti sessuali che lo assillano e a cui prova a dare una risposta razionale, parlando apertamente con la moglie, che sa che un giorno leggerà il suo scritto. Non descrive le sue avventure con altre donne, ma fa intendere che ci siano state e che abbiano però sempre e soltanto riguardato aspetti sessuali e mai di coinvolgimento emotivo, sottolineando anche, al contrario, come il suo amore per Nora sia la ragione stessa della sua vita. In fondo, in questo diario, ovviamente anche per ragioni di cospirazione, di politica non ce n'è molta e quando Negarville ne inserisce un po', finisce quasi per scusarsi con la moglie e con la figlia per quelle divagazioni su temi che di certo gli occupano la mente ma che, in qualche modo, vuole tenere lontani dal suo dialogo sentimentale con la famiglia.

Esce così, da questo diario, il profilo di un militante comunista diverso dallo stereotipo del grigio funzionario impegnato soltanto a tessere nell'oscurità le trame della lotta clandestina. Come scri-

ve Agosti alla fine dell'introduzione, la pubblicazione di questo testo assume, a distanza di molti anni dalla sua stesura e in un'epoca molto lontana da quel '900 delle masse di cui trasudano le sue pagine, i tratti sia di un risarcimento verso la figura dimenticata di Negarville, sia di uno stimolo a proseguirne lo studio, all'interno del complesso quadro della storia del Pci e della storia d'Italia.

Marco Albeltaro*

Maria Luisa Di Felice

Renzo Laconi.

Una biografia politica e intellettuale

Carocci, Roma 2019, pp. 688

Dopo aver lavorato a lungo sulla figura di Renzo Laconi, curandone la raccolta di scritti e discorsi *Per la Costituzione* (Carocci 2010) e realizzando una prima parte della biografia dagli anni giovanili alla nascita della Repubblica (Carocci 2011), Maria Luisa Di Felice completa ora la sua ricerca con questo volume, che del dirigente sardo traccia un profilo molto approfondito. In un volume di quasi 700 pagine, che si avvale di varie fonti – dall'Archivio Laconi (coi suoi oltre 100 quaderni manoscritti) a quello del Pci presso la Fondazione Gramsci, dagli archivi della Camera e del Consiglio regionale della Sardegna a quello della Federazione sarda del partito –, l'A. ricostruisce l'intero itinerario dell'esponente comunista fino alla precoce scomparsa nel 1967, ponendo al centro «il rapporto unitario tra politica e cultura» (p. 368) che lo caratterizza.

Nato a Sant'Antioco nel 1916, laureatosi in Filosofia a Cagliari nel 1938, Laconi, «antifascista fin da ragazzo», si trasferì a Firenze «per sfuggire alle pressioni del regime» (p. 35), avvicinan-

* Università di Torino, via Giuseppe Verdi, 8, 10124 Torino; marcoalbeltaro@gmail.com

dosi al liberalsocialismo di Guido Calogero per poi aderire, nel 1942, al Pcd'I clandestino. Richiamato come soldato in Sardegna, svolge quindi un primo lavoro politico nell'esercito, partecipando intanto alla riorganizzazione del partito e dello schieramento antifascista nell'isola. Nel marzo 1944 Laconi fa già parte della segreteria regionale del Pci, e qui inizia il suo impegno per collegare la questione dell'autonomia sarda, riletta sempre più alla luce del pensiero di Gramsci, alla battaglia generale del partito. Entrato nei gruppi dirigenti locali nel quadro di quella «delicata operazione di innesto e di saldatura» tra generazioni (p. 70) che costituì un punto di forza del *partito nuovo*, Laconi era convinto della necessità di unire «tutto il popolo sardo» su una prospettiva che tenesse assieme autonomismo e lotta agli agrari e al «capitale finanziario continentale» (p. 97): al blocco dominante, che dell'arretratezza sarda si giovava, andava contrapposto un nuovo blocco sociale, con contadini e pastori in prima fila, in grado di collegarsi alla lotta della classe operaia settentrionale e delle masse popolari meridionali. Su tale linea gli pareva possibile l'incontro con la parte più avanzata delle forze autonomistiche, e su questo trovava ascolto nei massimi dirigenti del Pci, da Togliatti a Longo, mentre maggiori furono le incomprensioni nel partito sardo.

Membro della Consulta e della Costituente, Laconi fa parte della Commissione dei 75 e del Comitato dei 18, incaricato della redazione effettiva della Carta. È qui che si cimenta l'intesa con Togliatti, che si fida molto del deputato sardo, il quale a sua volta si riconosce pienamente nella linea del segretario. L'A. ricostruisce con estrema cura l'attività di Laconi costituente, dal lavoro nella Sottocommissione su potere giudiziario e garanzie costituzionali a quello per il coordinamento degli Statuti regionali,

considerando quella esperienza come «la chiave di volta del suo percorso politico e intellettuale» (p. 15).

Già nel 1947, peraltro, sottolineando la novità del progetto costituzionale nel suo incentrarsi sul *cittadino-lavoratore* e nel suo carattere programmatico, che apriva la strada a «un profondo rinnovamento» del paese (p. 193), Laconi evidenziava una sfasatura tra le finalità della Carta, definite nella prima parte, e la strumentazione delineata nella seconda parte, affidando alle lotte di massa il superamento di tale gap in modo da garantire «la "supremazia" della volontà popolare» (p. 203). Al tempo stesso, il dirigente sardo riteneva essenziale «un largo decentramento» istituzionale, con «Regioni dotate della facoltà d'integrare e attuare le leggi dello Stato» (p. 221). Anche nella riflessione «a caldo», redatta «probabilmente dopo le elezioni del 18 aprile» (p. 255), Laconi si esprimeva in termini preoccupati sulle resistenze conservatrici emerse alla Costituente, che gli sembravano prevalere. Da allora, osserva l'A., il suo impegno sarà volto alla «realizzazione del dettato costituzionale» (p. 265), a partire dalla «concezione interventista» dello Stato nell'economia, in grado di dare allo Stato stesso un «altro contenuto» sociale (p. 267).

Di qui il nesso con la battaglia per il «Piano di rinascita» della Sardegna, che vedrà Laconi impegnato anche come vicesegretario regionale del Pci, incarico che svolse assieme a quello di segretario del Gruppo comunista alla Camera, con qualche ripercussione sul suo lavoro nell'isola che a più riprese gli fu fatta pesare, così come pesarono le differenze di impostazione con Velio Spano su politica delle alleanze e gestione del partito. Nel 1956 anche la vita privata di Laconi divenne oggetto dell'attenzione dell'Ufficio quadri, ma fu Togliatti stesso a impegnarsi «nella strenua difesa dell'indaga-

to» (p. 475), ottenendo la sua conferma a segretario del Gruppo alla Camera.

Dal 1957 al 1963 Laconi è segretario regionale in Sardegna, mentre prosegue la lotta per il Piano di rinascita. Il Pci rivendica piani di sviluppo regionali come strumenti di quella programmazione democratica per la quale sembrano aprirsi nuovi margini con l'avvento del centro-sinistra. Laconi agisce quindi per consolidare il nesso tra programmazione nazionale e piano sardo, centralità del Parlamento e autonomie locali, sempre rivendicando l'osservanza del dettato costituzionale. Il «capitalismo di Stato», osserva sulla scia di Togliatti, va legato alla sua gestione democratica: occorre insomma «sviluppare la democrazia fino in fondo» (p. 595) per avanzare sulla via italiana al socialismo.

Con Longo segretario, Laconi proseguì il suo impegno in tal senso, lavorando per superare la *conventio ad excludendum* e l'idea di una rigida «divisione dei compiti per cui la maggioranza era chiamata a governare e all'opposizione rimaneva solo il diritto di dissentire»: una tesi «inquadrata nei manuali di diritto di ispirazione liberale, non nella Costituzione» (p. 626), che alle opposizioni garantiva ben altro ruolo. Fino alla fine, quindi, egli si batterà «per l'applicazione integrale della Costituzione» (p. 631), richiamando le forze democratiche a quella *concordia discors* del 1946-47, che gli pareva essenziale per proseguire sulla strada allora tracciata.

Alexander Höbel

Gregorio Sargonà (a cura di)
Alessandro Natta intellettuale
e politico.

Ricerche e testimonianze
Ediesse, Roma 2019, pp. 199

Il titolo evoca binomi che furono costanti nel percorso di Alessandro Natta,

tra politica e cultura, storia e storiografia, vita di partito e studio. Lo evidenziano anche la prefazione di Mario Margini e l'introduzione del curatore Gregorio Sargonà: il legame tra politica e cultura è coesistente alla natura stessa del partito nuovo di Togliatti. Il contributo di Leonardo Pompeo d'Alessandro è dedicato al connubio tra il dirigente comunista e lo studioso di comunismo, ai tratti dell'intellettuale organico che incarnava – l'A. cita Edoardo Sanguineti – il modello gramsciano (p. 132). La compresenza di saggi e testimonianze crea una impressione di forte aderenza tra l'attività del militante formatosi alla Scuola Normale Superiore di Pisa (di cui parla il saggio di Bruno de Settis) e il pensatore politico e il dirigente comunista che seppe parlare a due mondi, gli intellettuali e il partito (Sargonà, p. 44).

Il libro, nel suo complesso, trasmette un senso di unanimità, come sottolineato dal ricordo di Luigi Castagnoli: Natta non è una figura controversa (p. 165). Lo afferma anche Sargonà nell'introduzione, quando dice che Natta fu un coerente interprete del comunismo italiano, eccezion fatta per la parentesi dell'adesione giovanile al liberalsocialismo (p. 9), di cui parla De Settis soffermandosi sul paradosso della maturazione di un ambiente antifascista (Guido Calogero, l'autore dei Manifesti del liberalsocialismo, fu uno dei professori che più contò nella formazione di Natta) nella Normale diretta da Giovanni Gentile. Coerenza e integrità sono dunque alcuni dei fili rossi del volume, che risaltano in contesti – la storia dell'Italia repubblicana e del comunismo internazionale – attraversati invece da frammentazioni, rotture, crisi, e culminati addirittura nella fine del Partito comunista e nella perdita dei suoi riferimenti ideologici, un epilogo descritto nel saggio di Marco di Maggio. Ubaldo Benvenuti descrive

una particolare attitudine di Natta anche nei momenti più tumultuosi della storia del Pci, la capacità di non sottrarsi al confronto («le crisi vanno vissute fino in fondo», p. 159) senza mai giungere a insanabili fratture. Una qualità confermata da altre testimonianze, soprattutto riguardo alla svolta della Bolognina; fermo oppositore della proposta di Occhetto, Natta mantenne i rapporti di stima e affetto con i compagni più giovani che invece votarono a favore della svolta. All'imbarazzo di dare una delusione all'ex segretario, da cui alcuni dirigenti della nuova generazione avevano ricevuto consigli e appoggio, non fecero seguito da parte sua né richiami, né rancori.

Delle aperture e delle spinte in avanti danno conto sia i saggi sia le testimonianze. Livia Turco ricorda l'appoggio che ricevette da Natta in un'epoca in cui non tutti i dirigenti del partito sapevano confrontarsi con il femminismo, mentre dirigenti di una nuova generazione, come la stessa Turco, esortavano il Pci a ripensare il tema del lavoro anche sulla scorta dell'esperienza di un mondo femminile mutato in profondità sia socialmente che culturalmente. Lo spiega Sorbonà in riferimento alle innovazioni nell'Istituto Gramsci, di cui Natta assunse la direzione tra marzo 1955 e dicembre 1956, interrotta a ridosso della repressione in Ungheria, che avrebbe causato una frattura tra il partito e molti intellettuali comunisti.

Nella prospettiva dell'A., che considera la cultura politica del Pci nel suo complesso – è questa la tesi “forte” del libro – anche la biografia di Natta è leggibile per temi e questioni complesse, piuttosto che per date che segnano il cammino del comunismo italiano e internazionale. Il rapporto con il movimento studentesco e con il gruppo di comunisti che avrebbero dato vita al «manifesto» è letto da Valentina Casini soprattutto alla luce delle

aperture e dei tentativi di mediazione, mettendo anche in discussione una visione appiattita unicamente sul ruolo avuto da Natta nella radiazione dei dissidenti. Nel saggio sulla segreteria di Berlinguer, Alexander Höbel evidenzia la vicinanza e sintonia politica tra i due dirigenti, ma riesce a far emergere la forza di Natta nell'articolare l'idea che il Pci dovesse essere «partito di governo e partito di lotta» (p. 91), e la sua specifica visione dei rapporti con la Dc e il Psi. Sulla base di fonti d'archivio, ma anche delle analisi di Natta a posteriori, l'A. descrive il processo che lo portò a cogliere i limiti dell'esperienza della solidarietà democratica e il peso della mancata unità delle sinistre. Il ruolo di Natta non è schiacciato sulla sintonia con Berlinguer, ma viene ricostruito anche nelle sfumature di divergenza che lo separarono da quest'ultimo, come nel caso della “questione morale” e della “diversità” del partito.

Il saggio di Marco di Maggio sul rapporto con l'Urss durante la segreteria di Berlinguer conferma quanto importante sia stato fino alla fine il ruolo di Natta nella storia del Pci, quando cercò in qualche modo di comporre e armonizzare le sensibilità diverse che si confrontarono nella direzione del partito nei rapporti con Gorbacev e la sua esperienza di riforma: l'A. spiega il processo che portò Natta a svincolare il Pci dall'appartenenza al movimento comunista internazionale, senza riuscire però in realtà a offrire una alternativa di trasformazione diversa da quella liberaldemocratica.

I saggi avrebbero potuto dialogare di più tra loro e le memorie avrebbero guadagnato in possibilità interpretative da una introduzione critica; ciononostante, è perfettamente raggiunto l'obiettivo di riscattare la biografia di Natta dall'oblio, usandola a favore di una tesi che intende la storia del comunismo italiano come

un processo non unilineare, da studiare nel tempo “lungo” e riflettendo su aspetti diversi, tra cui la politica culturale, il sistema di governo italiano, le relazioni internazionali, i percorsi dei dirigenti.

Giulia Strippoli*

Mariuccia Salvati (a cura di)

Alfredo Reichlin. Una vita

con un contributo di Amartya Sen
Treccani, Roma 2019, pp. 236

Il volume raccoglie i frutti di tre iniziative promosse nel corso del 2018 dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana dopo la morte del dirigente politico, avvenuta nel marzo 2017. Suddiviso in quattro sezioni (*La storia; Il futuro: democrazia, equità, globalizzazione; Reichlin e il “pensiero lungo”; Una pièce europea: Il silenzio dei comunisti a teatro*), non ha «la pretesa», come precisa Giuliano Amato nell'introduzione, «di scrivere una compiuta biografia» di Reichlin. Di certo i 22 contributi in cui si articolano le prime tre sezioni ne scandiscono le diverse fasi e restituiscono, in maniera puntuale, il multiforme e spesso decisivo contributo del dirigente comunista alla storia, alla politica e alla cultura italiana. Una vita – è questo il filo conduttore del volume (e non poteva essere altrimenti) – vissuta «per la politica», come sintetizza la curatrice; quella politica capace di «farsi storia», ricorda Franco Marcoaldi. A partire dalla scelta partigiana, grazie alle amicizie contratte sui banchi del liceo Tasso: Luigi Pintor, in primo luogo; ma sulla quale influì soprattutto l'esempio di Giaime Pintor. Non a caso – evidenzia Claudio Natoli – fu proprio in seguito alla morte di Pintor che Reichlin decise di entrare nei Gap

della capitale; decisione alla quale seguì l'iscrizione, appena ventenne, al Partito comunista di Togliatti e l'ingresso nella redazione de «l'Unità», quotidiano che lui stesso avrebbe diretto in anni successivi.

Fu quella, come per molti altri dirigenti comunisti, “una scelta di vita” che lo avrebbe progressivamente condotto a ricoprire ruoli di primo piano nel partito, ma, soprattutto, a ragionare sempre più sui temi e i problemi nevralgici della storia nazionale. Ciò valse, ad esempio, per gli anni trascorsi in Puglia (dal 1962 al 1969), chiamato a dirigere il partito regionale; un'esperienza, ricorda Giuseppe Vacca, che arricchì «la sua visione del carattere “nazionale” della questione meridionale» e che costituì – afferma Luigi Masella – «un momento fondante dell'impostazione del suo lavoro nella Commissione meridionale», della quale assunse la direzione, non a caso, subito dopo l'esperienza pugliese. L'ultimo periodo della leadership di Togliatti e quelli della segreteria di Longo furono anche gli anni in cui Reichlin entrò nella Direzione nazionale del partito.

Da quella posizione, in asse con Ingrao, dette il suo contributo sia al dibattito sul centro-sinistra, sia a quello sul '68, sia infine a quello, più sofferto, che condusse all'espulsione del gruppo del «manifesto», da lui ritenuto – ribadisce Alexander Höbel – in contrasto con tutto il lavoro e gli sforzi del partito (si veda, in proposito, anche l'intervista a Luciana Castellina contenuta nel volume). Con la stessa fermezza Reichlin condannò il terrorismo di sinistra. Proprio i suoi diversi interventi, sulle pagine di «Rinascita», di cui fu direttore (vi si sofferma Paolo Franchi), e dell'«Unità», che tornò a dirigere in quegli anni, contribuirono a

* Faculdade de Ciências Sociais e Humanas, avenida Berna 26 C, 1069-061 Lisboa; giuliasrippoli@fcs.unl.pt

elaborare l'idea di "partito armato", come ha messo a fuoco Ermanno Taviani. Negli ultimi anni di vita del Pci Reichlin sarebbe stato invece uno dei «più convinti sostenitori del nuovo indirizzo politico e ideologico di Occhetto» svolgendo, afferma Di Maggio, un «ruolo di *trait d'union* fra le diverse anime e generazioni che compongono il gruppo dirigente del Pci». A partire dalla nascita del Pds – è il periodo oggetto del contributo di Sorgonà – Reichlin avrebbe, anche per motivi generazionali, mutato il proprio ruolo, dapprima assumendo quello di «consigliere influente della leadership del Pds» e poi quello di "padre nobile" della sinistra italiana, sempre nella convinzione di fare del nuovo partito una credibile forza riformista di governo (è quanto evidenziano, non senza qualche accenno di critica, anche le testimonianze di Emanuele Macaluso e Claudio Petruccioli).

Ancor più a partire da questo periodo – lo sottolinea Roberto Gualtieri – la necessità di definire «una nuova funzione nazionale della sinistra di fronte alle grandi trasformazioni interne e internazionali» costituisce il filo conduttore dell'elaborazione di Reichlin e la costruzione di un «partito della nazione» (sua l'espressione) diventa uno degli aspetti centrali della sua riflessione. La «crisi della nazione italiana, l'esigenza di costruire un nuovo riformismo» e «la fine di un ordine mondiale unipolare» diventano – secondo Silvio Pons – i punti intorno a cui egli consolida «il suo profilo di coscienza critica della sinistra italiana». In questo quadro, le «sue visioni e intuizioni sulla globalizzazione» costituiscono «l'aspetto di maggiore sforzo innovativo».

Non a caso furono i temi economici, intesi sempre in relazione al sistema politico, a costituire un elemento distintivo

degli interventi di Reichlin di questa fase. Sempre attento alla cornice globale del processo capitalistico e alle sue dinamiche, egli non poteva fare a meno di confrontarsi costantemente con i concetti chiave a esso sottesi (solidarietà, globalizzazione, uguaglianza, democrazia, ma anche integrazione europea), continuamente assillato dalla ricerca di una via all'ordine mondiale diversa da quella imposta dal neoliberalismo. Lo mostrano lucidamente i contributi di Gianni Toniolo, Pierluigi Ciocca, Giuliano Amato e Salvatore Biasco, confortati dalla testimonianza di Vincenzo Visco e, per altro verso, dall'intervento di Massimo D'Alema sulla preziosa e decisiva collaborazione di Reichlin alla rivista «Italianieuropei»; ma soprattutto dal contributo di Amartya Sen, alle cui proposte e analisi si era avvicinato negli ultimi anni.

L'incessante ricerca di Reichlin – è uno dei tratti che più di altri emerge dal volume – muoveva dalla consapevolezza, raggiunta nell'ultima fase della sua vita, che la politica non fosse più il luogo dove si prendevano «le grandi decisioni», ormai sostituita dalla finanza, dalle grandi tecnologie e dalla produzione delle informazioni e delle conoscenze. Da qui, il suo invito, costante – che si ritrova anche nel brano tratto da *Il silenzio dei comunisti*, nel testo portato in scena da Luca Ronconi, che chiude il libro – a fondare «un nuovo pensiero [...] capace di restituire alla sinistra il sentimento di una funzione storica [...] Come si può fare una grande sinistra senza una grande visione?». La sua ostinazione a non rassegnarsi a questo vuoto è forse uno dei lasciti più concreti di Reichlin per le generazioni presenti e future.

*Leonardo Pompeo D'Alessandro**

* Dipartimento di studi giuridici "A. Saffa", via Röntgen 1, 20136 Milano; pompeo.dalesandro@unibocconi.it

Tommaso Baris-Gregorio Sorgonà
(a cura di)

Pio La Torre. Dirigente del Pci

Istituto Poligrafico Europeo, Palermo
2019, pp. 208

Come dimostra il susseguirsi negli ultimi quindici anni di pubblicazioni di qualità storiografica sul genere, l'approccio biografico appartiene ampiamente agli strumenti privilegiati per indagare la storia del comunismo in Italia. La reticenza a scrivere la storia del Pci attraverso la prospettiva delle singole traiettorie personali, militanti e politiche, come da più parti rilevato, era legata alla specificità del rapporto, in certi casi intimo, della storiografia con l'oggetto in questione. Un partito diretto dal principio del centralismo democratico, portato per questo a smussare se non celare le differenze – a volte profonde – presenti all'interno del gruppo dirigente; legittimatosi come forza collettiva espressione del movimento operaio, e la cui coesione è stata a lungo cementata dal ruolo e dal mito dell'Unione sovietica. Il volume collettaneo curato da Tommaso Baris e Gregorio Sorgonà sulla vicenda politica di Pio La Torre, risultato di un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci siciliano e dalla Fondazione Gramsci, si inserisce nel nuovo filone di studi, ormai consolidato, smarcatosi dai precedenti vincoli interpretativi.

Iscrittosi diciottenne al Pci dopo la Liberazione, figlio di un povero contadino semi-bracciante di una borgata palermitana, La Torre è destinato a una carriera politica di primo piano. I primi vent'anni della sua militanza si svolgono in Sicilia. Qui si dedica da funzionario della Federterra all'organizzazione delle mobilitazioni contadine per l'attuazione dei decreti Gullo e l'occupazione delle terre. Sono gli anni, che la memorialistica rievoca con toni epici, del Pci diretto

da Girolamo Li Causi, della crescita rapida dei consensi nell'isola, ma anche della violenza mafiosa anticontadina che miete decine di militanti e dirigenti socialisti e comunisti. Arrestato nel fuoco della lotta a Bisacquino, rimasto un anno e mezzo in carcere, La Torre vede il suo ruolo ridimensionarsi nel partito e nel sindacato, accusato di frazionismo insieme al resto del gruppo capeggiato da Pancrazio de Pasquale, in aperto dissenso con la direzione regionale del partito. Eletto nel Consiglio comunale di Palermo nel 1952, negli anni '60 assume ruoli di respiro regionale. Nel 1959 diventa segretario della Cgil siciliana, dal 1962 al 1967 gli è affidata la segreteria regionale del partito, e nel 1963 è eletto all'Assemblea regionale siciliana, carica che manterrà per due mandati.

La promozione a Roma nel 1969, chiamato a lavorare alla Sezione agraria, poi a quella meridionale, succede alle sconfitte elettorali del partito siciliano di cui è ritenuto responsabile, ed è inizialmente temporanea. Nominato membro della Direzione nel 1966 ne esce solo tre anni dopo, pur continuando a svolgere l'attività parlamentare da membro della Camera dei deputati a partire dalla VI legislatura, impegnandosi in diverse commissioni, in particolare quella sul fenomeno mafioso di cui firmerà la relazione di minoranza del 1976. Torna a far parte della Direzione soltanto nel 1981, dopo essere stato chiamato da Enrico Berlinguer alla Segreteria nazionale.

I 9 saggi contenuti nel volume ne analizzano l'intero percorso politico sulla base di un importante scavo archivistico, tematicamente e attraverso sequenze temporali cronologicamente disposte. Ne esce confortata l'efficacia dell'approccio biografico come studio del tipo medio, capace di rivelare elementi e tendenze riscontrabili in altri membri del gruppo di appartenenza. La vicenda di La

Torre possiede tratti in comune, esperienziali, ideologici e culturali con altri quadri formati con lo sviluppo del partito nuovo, che non hanno vissuto per ovvi motivi generazionali il processo di bolscevizzazione, la lotta clandestina al fascismo, la Resistenza. Una generazione che, guardata dalla prospettiva periferica e specifica del caso siciliano, sarebbe stata in una prima fase caratterizzata da una propensione ideologica contadinista, rivendicativa prima ancora che classista, e variabilmente regionalista, nonché, in modo invece non transitorio, da un atteggiamento a tratti refrattario alle lezioni di internazionalismo e di operaiismo provenienti dalla vecchia guardia. Analogamente, come scrivono i curatori nell'introduzione soffermandosi sul problema della ricerca del contatto con i ceti medi, l'azione di La Torre del primo periodo siciliano costituisce un'utile cartina di tornasole per capire come i nuovi quadri si appropriano della linea togliattiana, innovante rispetto al precedente modello marxista-leninista.

Altro aspetto della biografia di un dirigente dell'importanza di Pio La Torre rimane quello di stabilire se il biografato abbia saputo, sfruttando i margini di manovra presenti nei processi decisionali centro-periferia, nell'attuazione locale della politica nazionale, oppure pesando nel dibattito interno, lasciare la sua impronta, misurandone così l'originalità e l'apporto alla cultura e all'azione del partito. Se non mancano altri spunti innovativi – dall'elaborazione della questione urbanistica alla lettura del suo ruolo nella fase dei governi di centro-sinistra, al problema dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, solo per citarne alcuni – il libro rileva una forte sintonia con la visione politica di Berlin-

guer, tanto nella fase del compromesso storico che in quella successiva, tanto sul piano siciliano e nazionale, che in quello internazionale. Elemento importante, se non singolare, per un amendoliano come La Torre, in grado di fornire suggestioni interessanti anche per la comprensione complessiva del carattere di militante e di dirigente.

Ammazzato per mano mafiosa il 30 aprile del 1982, dopo aver organizzato l'estesa mobilitazione popolare contro la decisione della Nato di installare i missili Cruise a Comiso, il suo nome è legato principalmente al suo impegno nella lotta contro la mafia. Anche se gli autori hanno voluto escludere una «prospettiva celebrativa/teleologica che riducesse questa biografia al solo impegno antimafia» (p. 11), non hanno nondimeno escluso una lettura empatica con l'uomo politico che ha consapevolmente inteso testimoniare con l'ultimo sacrificio la giustezza della sua causa.

*Massimo Asta**

Marco Peschiera-Enrico Baiardo

Lanterna rossa.

I comunisti a Genova (1943-1991)

Erga, Genova 2018, pp. 413

Marco Peschiera ed Enrico Baiardo, entrambi protagonisti della storia del comunismo ligure, hanno avuto l'idea di unire l'esperienza giornalistica e quella politica per dare vita a un'interessante ricerca dedicata alle vicende del Pci a Genova, attraverso la lunga parabola cronologica che va dal 1943 al 1991. Dall'originale approccio stilistico, il libro è scritto con un taglio prevalentemente narrativo e non specialistico, punteggiato da una sottile e misurata ironia, capa-

* University of Cambridge, Alison Richard Building, 7 West Road, CB3 9DT Cambridge; ma888@cam.ac.uk

ce di stimolare una lettura coinvolgente. Gli autori hanno avuto cura anche degli aspetti metodologici, conducendo un'attenta ricerca fondata sulla consultazione di una ricca bibliografia, sull'analisi di documenti inediti e sul recupero di fonti originali disperse, per la prima volta organizzate in maniera sistematica e coerente.

I capitoli, che alternano l'andamento cronologico ad approfondimenti su singoli temi ritenuti di particolare rilevanza, restituiscono i principali nodi interpretativi della storia del Pci a partire dalla caduta del fascismo: la fragile rete organizzativa del partito clandestino, che poteva contare soltanto su piccoli nuclei di militanti, i venti mesi di lotta armata, la stagione di speranze e passione del biennio 1945-1946, la costruzione del partito di massa, capillarmente radicato sul territorio e nei luoghi di lavoro, la sconfitta elettorale del 1948, gli anni del centrismo e della repressione antioperaia, la riscossa del giugno 1960, i movimenti e le lotte operaie della seconda metà degli anni '60, fino ad arrivare ai trionfali risultati elettorali del 1975 e del 1976 e alla stagione – seppure breve – delle giunte rosse, insediatesi in Comune e in Regione. Gli anni '80, a Genova come nel resto di Italia, costituiscono un decennio buio per il partito, in cui si confondono il terrorismo rosso, il declino del sistema economico fondato sull'industria pubblica, la crisi dei partiti tradizionali e il crollo del sistema comunista internazionale nel 1989. La narrazione ha come cesura cronologica finale il 1991, l'anno dello scioglimento e della dispersione, di cui rimangono poche e confuse tracce, soprattutto a causa dell'irrimediabile perdita di una mole vastissima di documenti.

Sono due i pregi fondamentali di *Lanterna rossa*, che ne rendono interessante la lettura anche per chi non ha vissuto

in prima persona la lunga storia politica, sociale e culturale del partito comunista genovese. In primo luogo, come ha scritto Aldo Agosti nella sua prefazione all'opera, questa è la riuscita dimostrazione che la storia del Pci, se osservata attraverso la lente di ingrandimento dalle realtà locali, contribuisce, in maniera significativa, a far meglio comprendere le ragioni e le modalità del radicamento del comunismo in Italia. Uscendo infatti dall'ambito propriamente ideologico, si scopre quello che già scriveva Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*, ovvero che la storia di un partito non può che essere, in fin dei conti, «la storia di un determinato gruppo sociale». I numeri, i dati, le fonti giornalistiche, i documenti interni e le altre numerose fonti citate, hanno infatti consentito agli autori di ripercorrere la storia della Federazione comunista genovese all'interno dell'articolato rapporto con la società, mettendo in luce il contesto economico, sociale, culturale e politico nel quale avviene la costruzione del partito genovese che, necessariamente, è il risultato di una complessa stratificazione di molteplici fattori.

Il caso di Genova è quello di una città che, nell'arco di settant'anni, attraversa profondissime trasformazioni socioeconomiche: dalla ricostruzione alla riconversione industriale nel corso degli anni '50, fino all'impetuoso sviluppo dei traffici portuali e dell'industria di stato nel corso del decennio successivo. A confrontarsi con una classe imprenditoriale che alterna lo slancio verso la moderna industrializzazione a momenti di chiusura, è una classe operaia composita, affatto omogenea. Da una parte, gli operai degli stabilimenti di grandi dimensioni e di proprietà prevalentemente pubblica; dall'altra, il mondo dei lavoratori del porto, che costituiscono un nucleo coeso, sia all'interno della società – mantenendo, nel corso del tempo, caratteristiche

del tutto peculiari e per molti aspetti ottocentesche – sia all'interno del partito. Si tratta di una sorta di "aristocrazia" operaia, dotata di spiccate doti organizzative e di mobilitazione, spesso capace di un'azione spontanea e autonoma al di fuori della linea ufficiale del partito e di quella del sindacato. Nel complesso, il libro racconta, con il valido supporto di dati anagrafici e sociografici, un partito ligure fortemente "operaista", poco propenso all'apertura verso le altre professioni e verso il mondo degli intellettuali, abituato a perpetuare nel corso del tempo le proprie tradizioni, i propri linguaggi, e le proprie strategie politiche: in alcuni frangenti persino refrattario a cogliere i cambiamenti in atto nella società. Un partito dunque fortemente radicato sul territorio, ma anche chiuso in se stesso, particolarmente esposto al rischio di isolamento politico e di autoemarginazione.

Nel corso degli anni '80, infatti, il Pci ligure è investito in pieno dalla crisi della democrazia repubblicana: l'inarrestabile processo di estinzione dei partiti tradizionali e le profonde trasformazioni tecnologiche del sistema produttivo e industriale, che riducono progressivamente il peso della manodopera operaia, provocano il divorzio tra il partito e il proprio gruppo sociale di riferimento. Ciò che rimane è il racconto – solidamente documentato – di una vicenda politica, sociale, culturale, ma anche profondamente umana e familiare, che ha coinvolto intere generazioni di militanti genovesi e che oggi, nell'età dei populismi, può costituire un'utile memoria su cosa abbiano significato le ideologie, la militanza attiva e le logiche di schieramento in un'Italia e in una Genova "spaccate" in due negli anni della guerra fredda.

*Cecilia Bergaglio**

Giulia Bassi

Non è solo questione di classe.

Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)

Viella, Roma 2019, pp. 294

Le parole sono importanti. L'uso, il disuso (e anche l'abuso) di un termine cela implicazioni sempre degne di studio e approfondimento. Una parola come *popolo* aveva avuto centralità assoluta nelle rivoluzioni dell'800 (si pensi al 1848 «primavera dei popoli») e nella lotta politica che aveva assunto o si avviava ad assumere dimensioni di massa. Aveva conosciuto anche corposità storiografica nell'opera di un Michelet. Non solo nella tradizione mazziniana e risorgimentale: anche il nascente movimento socialista aveva fatto ricorso ad esso, tanto più in un paese come l'Italia dove il proletariato conviveva con le masse contadine e con l'antica tradizione di artigiani "sovversivi" nelle città.

L'analisi qui viene condotta attorno alla tradizione del comunismo italiano, che ha particolarità che la differenziano da quella del socialismo da cui aveva tratto l'origine. Le fonti dello studio, molto accurato e dettagliato, sono soprattutto la stampa comunista («l'Unità» in primo luogo), documenti e congressi, scritti dei massimi dirigenti e in particolare di Togliatti. Nel Partito comunista d'Italia del primo decennio un'analisi quantitativa svela che l'uso del lemma *popolo* fu assai parco e cauto negli anni della formazione e della successiva "bolscievizzazione". Il quadro cambia nettamente nel corso degli anni '30, e acquisisce dimensioni da cui non si tornerà più indietro nella stagione dei Fronti popolari. Possiamo dire che la tradizionale dialettica tra partito e classe vie-

* Dipartimento di Scienze politiche, piazzale E. Brignole 3A, 16124 Genova; ceciliabergaglio@tiscali.it

ne progressivamente sostituita da quella tra partito e popolo. Non è un fenomeno solo italiano, ma nasce in primo luogo nell'Unione sovietica che nel tempo si consolida e si stabilizza in quanto stato.

Ancor più marcato è il fenomeno negli anni della seconda guerra mondiale, che infatti non fu "grande guerra patriottica" solo per l'Urss, ma in tutta Europa si colorò di una dimensione volta al riscatto nazionale, alla riconquista dell'indipendenza: una Resistenza armata e civile volta alla Liberazione prima e assai più che a una Rivoluzione. Per il "partito nuovo" togliattiano, nato nel 1944, il richiamo al popolo era in qualche misura obbligato, per la volontà dichiarata di andare oltre una dimensione settaria e particolaristica, che fosse in grado di parlare a tutta la società italiana, "ceti medi" inclusi. Interesse nazionale e volontà del "popolo italiano" verranno anche contrapposti in seguito all'asservimento allo straniero che veniva denunciato nella polemica contro la politica estera governativa.

E il richiamo ai popoli in lotta per la liberazione dal dominio coloniale o dalla sudditanza all'imperialismo diveniva centrale nel discorso pubblico dei comunisti tra anni '50 e '60, convergendo peraltro con la retorica che gli stessi movimenti di liberazione producevano con grande immediatezza e capacità di mobilitare, da Cuba al Vietnam.

Progressivamente il termine comincia a declinare nel corso degli anni '80, forse per cautela nei confronti di "populismi" nascenti, diversi nell'ispirazione dal populismo *de facto* che i comunisti avevano, pur senza rivendicarlo, coltivato. O forse, si potrebbe pensare con maggiore malizia, perché un diffuso apparato che si apprestava, quasi per forza d'inerzia, a divenire *establishment*, sentiva istintivamente il bisogno di allontanarsi da un magma che andava ormai molto ol-

tre quel residuo di "plebeismo" che la tradizione comunista aveva sempre, con coerenza, detestato.

Certo è che dal libro si ricava un dettaglio illuminante, attraverso la cronaca de «l'Unità» dei funerali di Togliatti (1964) e di quelli di Enrico Berlinguer (1984). «Proletariato» e «Popolo» erano stati i protagonisti nella cronaca del 1964. Vent'anni dopo scompare, prevedibilmente, il riferimento al proletariato, ma soprattutto scompare del tutto il termine «popolo», sostituito da espressioni come gente, immensa folla, enorme piazza, mille voci di dolore e di speranza, sterminato corteo, marea di uomini giusti. Il discorso comunista «dalla metà degli anni '80, smise di parlare *del* popolo, e quindi anche *al* popolo» (p. 262).

Gianpasquale Santomassimo

Andrea Pozzetta

«Tutto il partito è una scuola».

**Cultura, passioni e formazione
nei quadri e funzionari del Pci
(1945-1981)**

Unicopli, Milano 2019, pp. 326

Nell'immagine pubblica del Pci – positiva e negativa, interna ed esterna ad esso – un ruolo di primo piano fu certamente giocato dalla scuola per quadri delle Frattocchie, per decenni utilizzata nella pubblicistica come simbolo esemplare delle caratteristiche più peculiari del partito: della forza organizzativa e della funzione educativa per i suoi sostenitori, della capacità di indottrinamento e della natura di "stato nello stato" per i suoi avversari. A tale notorietà, a tratti quasi mitica, è a lungo corrisposto però un sostanziale disinteresse storiografico, che solo di recente si è cominciato a colmare. Il libro di Pozzetta si inserisce in tale "riscoperta", analizzando nel suo complesso il sistema formativo comuni-

sta – non solo la scuola centrale romana, quindi, ma anche la sua omologa bolognese e i diversi altri istituti regionali, attivi in tempi a volte diversi in altre aree del paese – con una prospettiva di lungo periodo che va dall'immediato dopoguerra all'inizio degli anni '80.

L'impostazione del libro non è però meramente cronologica: a una prima sezione che ricostruisce sinteticamente le vicende delle scuole, realizzata a partire principalmente da fonti di partito, fanno seguito altri capitoli che indagano gli orizzonti culturali e le scelte pedagogiche, il vissuto degli allievi, il linguaggio e la mentalità dei quadri che venivano formati. Una simile ampiezza di prospettiva, certamente uno dei pregi maggiori del volume, è resa possibile da una ricca varietà di fonti: si va dai tradizionali (ma nel caso delle scuole quadri non sempre già utilizzati) materiali "freddi" quali relazioni, verbali, regolamenti, articoli su quotidiani e periodici, alle fonti della soggettività per eccellenza, la serie di 18 interviste realizzate dall'A. con ex allievi e docenti; dai documenti redatti dai docenti (i giudizi di fine corso, notevole spaccato delle logiche comuniste di selezione del personale), a quelli prodotti dagli allievi (saggi, riviste-laboratorio interne, soprattutto appunti e memorie personali); dalle dispense per i corsi ai dibattiti pedagogici sui periodici di area.

Il risultato di un simile notevole lavoro di scavo archivistico è un quadro a tutto tondo del sistema comunista di formazione dei quadri, dal quale emergono elementi di grande interesse per una migliore comprensione della vicenda del Pci e, forse, dell'Italia repubblicana. In primo luogo, appare evidente la funzione centrale della dottrina, non tanto come strumento di "lavaggio del cervello" – aspetto che pure, negli anni più duri dello stalinismo, non si può del tutto negare – bensì come elemento identitario e for-

nitore di senso. Al di là delle evoluzioni ideologiche e del mutare dei riferimenti (da Stalin a Gramsci, per sintetizzare), è infatti il possesso di una chiave di lettura del mondo, dotata di grande potenza euristica e sostenuta da un'imponente impalcatura "scientifica", l'elemento che appare più costante e più importante per i militanti, più in grado di dar loro il senso di un lavoro quotidiano sovente avaro di premi e soddisfazioni.

In secondo luogo, e in stretta connessione con tale aspetto, emerge dal libro un aspetto importante dei meccanismi di radicamento del Pci, della sua capacità di superare momentanee sconfitte e sbandamenti e di allargare progressivamente la propria penetrazione nella società. Se è vero che questa dipese anche dal forte apparato di quadri e funzionari, si vede qui a livello molecolare come tale apparato venne edificato, alimentato, strutturato e motivato – e si vede anche come, di converso, il drastico ridimensionamento del sistema delle scuole a inizio anni '80 abbia coinciso con l'inizio della parabola discendente del partito. Al contempo, la panoramica della provenienza sociale e del livello culturale degli studenti, condotta dall'A. sulla scorta di indagini realizzate dallo stesso Pci, evidenzia la grande funzione emancipatoria e di promozione sociale svolta da questo, in particolare nei primi decenni repubblicani: contadini e operai, sovente analfabeti o dotati di un'istruzione molto basilare, trovarono nelle scuole di partito l'occasione per allargare i propri orizzonti, acquisire competenze avanzate e dare corpo e sostanza allo status di cittadini della nuova democrazia.

In terzo luogo il volume, ed è forse uno dei suoi aspetti più interessanti e stimolanti, fornisce importanti elementi – di nuovo, a un livello micro – per una più ampia riflessione sulle forme della socializzazione politica nell'Italia

repubblicana, sulla centralità dei partiti di massa nell'inserimento di vasti settori sociali nel nuovo stato pluralista e democratico. Una riflessione che può illuminare di riflesso le evoluzioni e le crisi del successivo periodo post-1989 e, in ultimo, contribuire a meglio comprendere l'attuale liquidità del consenso ai partiti e la conseguente fragilità di questi ultimi.

Infine, un ultimo elemento di interesse merita di essere segnalato, relativo a un aspetto apparentemente più di dettaglio ma in realtà di grande rilevanza, quello del linguaggio caratteristico del Partito comunista. Se infatti i corsi per funzionari furono per molti un'occasione per arricchire e migliorare notevolmente la propria padronanza dell'italiano, essi contribuirono anche a diffondere (in particolare proprio fra i soggetti con una base culturale e linguistica meno solida) l'uso di un linguaggio standard di partito, fortemente connotato sul piano sintattico, semantico e lessicale, denso di espressioni idiomatiche e a tratti quasi esoterico. Un «linguaggio rituale» (p. 283), per iniziati, che se da un lato rafforzava il senso di appartenenza e forniva gli strumenti concettuali per una comprensione della realtà articolata e approfondita, dall'altro tendeva a creare una netta demarcazione fra insider e outsider e a limitare le possibilità di comunicazione e reale confronto con altre culture politiche.

In conclusione, si tratta di un libro denso, ricco di spunti interpretativi e supportato da una notevole messe di fonti inedite o poco considerate in precedenza. Certo, alcuni aspetti risultano poco approfonditi e lasciati per così dire sullo sfondo: uno per tutti, la questione della chiusura delle scuole a partire dal 1981, che è poco o nulla spiegata e che

invece meriterebbe forse un'analisi più approfondita. Ma nessun libro è completo, e merito di questo è anche lasciare domande aperte e indicare nuove piste da seguire.

*Daniele Pipitone**

Cecilia Bergaglio

Identità e strategie politiche del Pci e del Pcf.

Una comparazione tra il Triangolo industriale e la regione del Rhône-Alpes

Accademia UP, Torino 2019, pp. 240

In questo volume Cecilia Bergaglio analizza da vicino la storia dei due partiti comunisti più importanti dell'Europa occidentale – il Pci e il Pcf – dal dopoguerra alla fine degli anni '70. Il suo studio si focalizza in particolare sul confronto tra due diverse realtà locali del comunismo italiano e francese: il cosiddetto “triangolo industriale” e la regione Rhône-Alpes. La sua analisi si concentra sul funzionamento, l'organizzazione e il radicamento delle federazioni più rilevanti dei due partiti nelle regioni di riferimento, ossia quelle di Milano, Torino e Genova per l'Italia e di Lione, Grenoble e Saint Etienne per la Francia. Il paragone tra le due differenti realtà locali è giustificato dal comune contesto sociale, industriale e operaio, perfetto bacino di consenso per i due partiti, profondamente radicati nel proletariato di fabbrica.

Facendo riferimento a un'ampia e completa storiografia sul comunismo europeo, l'A. racconta la storia dei due partiti nel dopoguerra partendo dalla loro identità locale, segnata dall'esperienza resistenziale, marcandone analogie e differenze. Dalla partecipazione ai fronti antifascisti dopo la fine del conflitto

* Istoretto, via del Carmine 13, 10122 Torino; danielepipitone@hotmail.com

all'insorgente e poi via via più accentuato dualismo con i socialisti, dall'inizio della guerra fredda alla repressione anticomunista, dal boom economico alla contestazione studentesca e dalle *Trente glorieuses* fino agli anni di piombo, Bergaglio porta alla luce il lavoro culturale, politico e organizzativo di Pci e Pcf nei rispettivi bacini d'utenza. L'intento è quello di ricostruire due vicende a confronto partendo dalla storia sociale e politica delle sei città considerate e addentrandosi in quella di due grandi partiti di massa della seconda metà del '900.

Dopo un'ampia introduzione storiografica, l'opera si presenta divisa sostanzialmente in due grandi parti, anch'esse articolate a livello cronologico e geografico. La prima metà è uno studio approfondito delle due organizzazioni partitiche da una parte e dall'altra della catena alpina. In queste pagine, l'A. fa ricorso massiccio a numeri e statistiche per spiegare il radicamento del Pci e del Pcf nelle diverse realtà, traendo informazioni in particolar modo dalle carte delle federazioni locali. I dati sui tesseramenti e quelli elettorali sembrano interessare particolarmente Bergaglio, che ricostruisce una storia locale dei due partiti attraverso l'andamento delle iscrizioni o delle preferenze alle urne, soppesando in tal modo anche l'incidenza della militanza e della partecipazione nello sviluppo delle città industriali francesi e italiane. La seconda parte è dedicata alla storia delle culture politiche del comunismo italiano e francese, focalizzata sempre sui ricordati contesti locali. In questo ambito, il lavoro si apre alla storia urbana e sociale di Torino, Milano, Genova, Lione, Saint Etienne e Grenoble, spiegando le circostanze che hanno permesso il rafforzamento dei partiti non solo tra gli operai, ma anche tra intellettuali, studenti e ceti medi.

Tra i tanti pregi di questo volume, scritto con uno stile scorrevole, è da ricordare l'abilità con la quale l'A. utilizza le fonti, estraendo informazioni dai dati delle sezioni federali d'organizzazione e analizzandole in funzione di una narrazione dei movimenti sociali di quelle regioni. Attraverso l'entusiasmo post-bellico, le lotte sindacali e anticoloniali, le contestazioni interne ed esterne ai partiti e le loro evoluzioni politiche, Bergaglio ridisegna la storia delle città e delle sue federazioni comuniste, fornendo uno strumento di lavoro utilissimo per altri ricercatori e archivisti intenti allo studio delle carte di Pci e del Pcf. La sua attenzione per la storia amministrativa, sociale e culturale, infatti, sfocia anche in un interesse di natura biografica per l'attività di alcuni protagonisti della vita politica dell'Italia settentrionale e della Francia sud-orientale, chiarendo i percorsi di molti vertici comunisti locali. Anche i riferimenti a un amplissimo panorama storiografico – dagli storici francesi Wolikow, Martelli e Lazar agli italiani Agosti, Di Maggio e Pons – dimostrano una profonda conoscenza del fenotipo comunista francese e italiano e delle sue evoluzioni.

Malgrado il suo indubbio valore, il lavoro non è esente da alcuni punti deboli. Uno di questi è forse, nella prima parte, l'eccessivo utilizzo della statistica, che – nonostante le intenzioni – non riesce pienamente a illustrare i mutamenti storici e sociali dei contesti esaminati. Questo uso massiccio dei dati, seppur di indubbio interesse per il tracciamento di una mappa del radicamento comunista nelle due macro-regioni di riferimento, può portare a percezioni a volte distorte rispetto alle strategie e alle culture politiche dei due partiti. Ad esempio, l'indagine sul tesseramento comparato dei ceti medi non tiene conto dell'enorme differenza di iscritti tra Pci e Pcf (che

diviene più ampia sul finire degli anni '70), mostrando percentuali non commisurate a tale evidenza. Oltre a ciò, l'approccio comparativo non permette un'*histoire croisée* che possa raccontare contatti, scambi e contrapposizioni tra Pci e Pcf, che pure tanto hanno avuto in comune (dall'immigrazione italiana in Francia alle discussioni sull'evoluzione del comunismo europeo, dalle condizioni del movimento operaio internazionale alle decolonizzazioni).

A questo si potrebbe aggiungere che la ricerca pecca di una certa asimmetria, poiché le città della regione Rhône-Alpes – fatta salva Lione – non sembrano reggere il confronto con quelle del “trian-

golo industriale”, molto più popolose e importanti dal punto di vista economico, culturale e sociale. Inoltre, anche i riferimenti al contesto internazionale all'interno del quali si muovono i due partiti sono piuttosto scarni: non solo per quanto riguarda le diverse fasi della guerra fredda, ma anche rispetto ai mutamenti all'interno del movimento comunista che hanno influenzato le loro visioni e culture politiche. Malgrado questi minori punti deboli, la ricerca rappresenta un valido lavoro di analisi storica e sociale di indubbio interesse, che raccoglie spunti, metodologia e riflessioni sia dalla storiografia francese che da quella italiana.

*Gabriele Siracusano**

* Scuola Normale Superiore, piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa; gabriele.siracusano@sns.it